

## Il palazzo Alberti di Bormio

### Storia di uomini ed istituzioni di cui fu residenza

ILARIO SILVESTRI

Nella storia di Bormio il cosiddetto palazzo Alberti ha un rilievo particolare per essere stato la residenza delle più facoltose ed autorevoli famiglie del borgo, ricovero d'illustri personaggi che transitarono per queste vallate, per divenire, a partire dal 1632 con l'avvento dei Gesuiti, il centro culturale e formativo del Contado.

Come appare dal documento analizzato da Remo Bracchi nello studio precedente, prima che al ramo di Franzio Alberti, l'edificio appartenne alla non meno importante famiglia dei Grassoni e, come vedremo, fu poi locato ai Marioli, divenendone successivamente proprietà, e quindi ceduto ai Sermondi (propriamente fu residenza degli Alberti per meno di novant'anni).

Tutti i personaggi che compaiono nel documento precitato appartenevano a schiatte che, nel secolo XIV, XV e soprattutto XVI, ma anche in quelli seguenti, ebbero ruoli di spicco nella vita della *Communitas Burmii*. Daremo qualche cenno sulle loro fortune, sugli uffici ricoperti e sui legami parentali senza addentrarci in approfondite indagini genealogiche o in un'analisi degli avvenimenti di quei secoli <sup>1</sup>.

#### 1. Gli Alberti ed i Grassoni

Le due famiglie contraenti nella vendita del palazzo del 11 agosto 1452, appartenevano a schiatte che già compaiono nel 1201, nella pace tra gli uomini del Comune di Como e quelli di Bormio: in quel documento <sup>2</sup>, tra le circa due centinaia di Bormini che sottoscrissero quel trattato, v'era un Gervasio, un Lorenzo, un Giovanni Alberti ed un Giovanni ed Albertino Grassoni.

Poco sappiamo delle venture degli appartenenti alle due famiglie sino al secolo successivo quando, come appare dai più numerosi documenti conservati, ricoprono frequentemente incarichi pubblici ed acquisirono spesso la gestione di attività di cui il Comune aveva il possesso.

Nel XIII secolo compaiono comunque sempre in ruoli pubblici importanti: nel 1211 un Gervasio ed un Giovanni Alberti, certamente gli stessi citati nel 1201, sottoscrissero delle convenzioni col Comune di Como, unitamente, fra gli altri, a Vetero Grassoni <sup>3</sup>; due omonimi (Gervasio era figlio del precitato dallo stesso nome) nel 1247 rinnovano i patti antichi con quel Comune. Lo stesso Gervasio nel 1248 pagò le spese per gli ostaggi bormini detenuti in Como,

<sup>1</sup> Per gli Alberti si rimanda alle tavole genealogiche in: M. Fattarelli, *I nobili Alberti di Bormio in otto secoli di storia*, Sondrio, 1980.

<sup>2</sup> Vedi E. Besta, *Bormio antica e medioevale*, Milano 1945, appendice 1. Gli Alberti sono già documentati nei primi anni del XI secolo (vedi M. Fattarelli, op. cit., p. 27).

<sup>3</sup> F. Fossati, in: *Periodico della Società storica comense*, vol. VIII, p. 41.

e, nei due anni seguenti, con Martino Zazzoni, rappresenta il Comune nella sottoscrizione di patti e convenzioni con i Venosta, signori feudali. Il Fattarelli, con l'Urangia Tazzoli<sup>4</sup>, designa i due col titolo di podestà di Bormio, i primi di cui vi sia memoria, ma è verosimile pensare che i due fossero soltanto ambasciatori: il Besta, peraltro, li definisce semplicemente "rappresentanti"<sup>5</sup>.

Salvatore di Bonaventura Alberti, nel 1252, pagò al Comune di Como il censo pattuito.

Il precitato Gervasio Alberti è arbitro, nel 1263, in una controversia tra Corrado Venosta, a nome dei nipoti, ed i vicini di Livigno per censi non onorati<sup>6</sup>.

Tommaso di Grasso Alberti fu tumolato nel cimitero che circondava la chiesa di S. Vitale il 10 ottobre 1294, come attesta la lapide ancora murata, su quell'edificio<sup>7</sup>.

Compagnone Alberti, nel 1304, appare in un atto di tutela; garantiva per lui il luogotenente del podestà Matteo (?) Marioli<sup>8</sup>. Grasso Alberti, che nel *Liber stratarum* (1304) compare come proprietario del cosiddetto "quadrilatero Alberti", nel 1272 era canevaro e nel 1310 e 1316, a nome del Comune, saldò certo Giacomo Cattaneo di Stazzona<sup>9</sup>; il fratello Bonaventura era luogotenente del podestà Corrado Rusca nel 1288<sup>10</sup>. Giacomo Alberti era canevaro nel 1303<sup>11</sup>. Marchionno Alberti era reggente nel 1306, quando fu rifiuta la Baiona, la grande campana del Comune che allora si trovava al castello di San Pietro<sup>12</sup>. Il citato Bonaventura, unitamente ad altri, fra cui Giuseppe Sermondi e Compagnone Marioli, nel 1314, in un patto con gli eredi Venosta, era *sindicum*, ossia reggente del Comune<sup>13</sup>.

Meno rilevanti furono invece gli uffici ricoperti dai Grassoni negli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo: nel 1309, *Zuchella* di Amatore Grassoni è garante di una balestra ricevuta dal Comune<sup>14</sup> e, Grasso Grassoni, riscosse dal Comune a nome di Anselmo Cattaneo, detto *Zuchcha*, di Stazzona, 20 soldi imperiali nel 1318, debito che già riscosse Grasso Alberti nel 1316 (è probabile quindi che Grasso Grassoni e Grasso Alberti siano la stessa persona)<sup>15</sup>.

L'origine delle ricchezze degli Alberti, ma anche dei Grassoni, degli Zenoni, dei Marioli, dei Foliani, ecc., è da cercare certamente nel prestito usurario<sup>16</sup> o al confine dell'illecito: molte proprietà infatti, già nel Trecento, furono impegnate a queste famiglie e ne danno testimonianza gli inventari degli enti ecclesiastici<sup>17</sup> dove compaiono insistentemente tali schiatte come confinanti con i beni posseduti da tali enti. Che l'usura (ma non è cosa semplice stabilire il

<sup>4</sup> T. Urangia Tazzoli, *La contea di Bormio*, Vol. IV, Bergamo 1938, p. 494.

<sup>5</sup> E. Besta, op. cit., p. 47.

<sup>6</sup> M. Fattarelli, op. cit., p. 29.

<sup>7</sup> E. Besta, op. cit., p. 56. Si riporta l'iscrizione.

<sup>8</sup> Archivio Comunale Bormio (in seguito ACB), Tutele di minori. Nell'atto Matteo Marioli è indicato come *potes*, unitamente, nell'atto seguente, con Giacomo Zazoni; è probabile che i due fossero luogotenenti.

<sup>9</sup> L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il "Quaternus eventariorum" di Bormio*, in: *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, Milano 1977, pp. 260, 313, 298 (1310).

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 274.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 290.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 290.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 300.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 313, 318.

<sup>16</sup> Si tratta di un aspetto, quello dell'usura, assolutamente non indagato, ma che meriterebbe approfondimenti.

<sup>17</sup> ACB, *Inventario dei beni del Consorzio di Santa Maria di marzo (1375), Inventario dei beni del Capitolo di Bormio (1402)*. Il documento non è più reperibile nell'originale ma si conserva soltanto una trascrizione di P. Ireneo Simonetti. Archivio di Stato di Milano, Fondi per religione, cartella 3472, *Inventario dei beni del monastero di S. Abbondio di Como*.

confine tra il lecito e l'illecito per quei tempi. E' pur sempre da ricordare comunque che nella cultura teologica medievale la mercatura non aveva diritto di cittadinanza: il solo esercizio di essa era da ritenersi peccato ed il lucro mercantile veniva condannato senza appello come deduzione dal passo evangelico della cacciata dei mercanti dal tempio. Fu comunque oggetto di vivaci e prolungati dibattiti e di essa trattò lo stesso Tommaso D'Aquino ed anche papa Innocenzo IV che la considerava causa di miseria e povertà) fosse una pratica frequente lo testimonia il fatto che nel formulario notarile, nei testamenti, si esortino gli eredi alla restituzione di tutto quello che pervenne illecitamente<sup>18</sup>; ancor di più ne dà testimonianza un precetto del vescovo di Como Anselmo Raimondi, non databile per i guasti al documento, ma da collocare almeno al settimo decennio del XII secolo, dove si esorta a rifuggire dal morbo dell'usura<sup>19</sup>. Ancora ne dà testimonianza un decretale di un suo successore, Raimondo Della Torre, nel 1262, dove si ordina, ed in sostanza si tratta di una scomunica, *quod nullus usurarius vel de usuris publice infamatus per aliquem sacerdotem, prelatum vel religiosum absolvatur, nisi primo dictus usurarius vel de usuris infamatus usuras remittat et cautionem prestiterit de restituendis usuris*<sup>20</sup>.

Siamo comunque nel quadro di un economia pre-capitalistica, ossia all'abbandono dell'economia chiusa del mondo feudale per un economia di scambio dominata dal capitale finanziario. Dai pochi cenni che verranno esposti apparirà chiara l'origine della secolare grandezza del ceto aristocratico bormino o, in altri termini, l'infanzia del capitalismo nelle Alte Valli dell'Adda: la disponibilità di denaro ricavato dal prestito permise cioè agli Alberti e a poche altre famiglie di mettere le mani sulle rendite del Comune e su quelle dei sempre meno influenti Venosta, un tempo potenti signori feudali<sup>21</sup>. I balzelli, come p. es. l'esazione delle decime (peraltro oggetto di anatema del vescovo Anselmo nel documento precitato per coloro che, avendole in concessione, ne abusavano per arricchimento personale) che venivano messi all'incanto e concessi a chi dava le migliori garanzie, furono sempre appannaggio dei discendenti di quelle famiglie e, nel Trecento, la disponibilità di capitali permise agli Alberti, ed in parte minore ai Marioli e ad altri, di gestire, ma anche di promuovere, tutte le attività legate alla produzione del ferro nel Bormiese<sup>22</sup>. Oltreché ai privati, il prestito sarà una costante pratica anche verso la Comunità, e ne può dare testimonianza anche la monografia di un palazzo che comunque non è la storia di "quattro mura", ma storia di uomini che dentro quelle "quattro mura" vi han consumato i loro vizi e le loro virtù.

Certo significativi sono i registi contenuti nel *Quaternus eventariorum* dove la Comunità, già nel 1316, s'indebitò con Compagnone Alberti, detto *Zanterius*, per la rilevante somma di 550 lire imperiali. La restituzione fu prorogata e, secondo un atto del dicembre dello stesso anno, dilazionata al novembre 1317. Le dilazioni continuano nel 1319, 1320, poi a S. Martino del 1321. In quell'anno si annota: *Item habet cartam I prolongacionis a Compagnono Zanterio de Grasonibus de denariis quos Comune sibi dare tenetur [...]* e, non è certo, ma lasceremo risolvere il problema ai genealogisti, che il personaggio di cui si tratta possa anche appartenere alla famiglia dei Grassoni, anche se, dal documento, sembra proprio essere un Alberti

<sup>18</sup>Vedi p. es. in ACB, Fondo pergamene, n° 535, testamento di ser Alberto del fu Giovanni di Cristoforo Alberti, 1498-aprile 4 (la pergamena è tagliata ai bordi) "[...] *Quod omnes uxure, rapine et omnia male... precessores quibus successit per uxuram, rapinam, pravitatem vel robariam vel aliter illicite contra Deum et Sanctam Romanam Ecclesiam per infrascriptos... reddantur et restituantur [...]*".

<sup>19</sup>F. Fossati, op. cit., vol. VI, p.113.

<sup>20</sup>T. Salice (a cura), *La Valchiavenna nel Duecento*, Chiavenna, 1997, p. 499.

<sup>21</sup>Vedi N. Visconti Venosta, *Memoria spettanti alle Famiglie dei Venosta di Valtellina e ai signori di Mazia di Val Venosta*, Sondrio, 1958, p. 86.

<sup>22</sup>Vedi *Storia di Livigno*, Villa di Tirano, 1995, p. 190 e sgg.

(va comunque rilevato che il cognome Alberti è quello usato in tutti gli altri registi e *grassonus*, ossia obeso, pingue, fors'anche nel senso di molto ricco, potrebbe essere, come probabilmente nel caso del già citato Grasso Alberti, un appellativo riferito alla corporatura, o alla ricchezza, del personaggio e viene usato una sola volta. Per le stesse ragioni, un antenato dei Grassoni, ovviamente, cognominò la schiatta). Le dilazioni, accompagnate da un continuo aumento del debito a Compagnono vengono regolarmente annotate nell'inventario, fino ad arrivare nel 1334 alla cifra di 2429 lire che, in quei tempi, era qualcosa di colossale. Compagnone Alberti viene dal Besta definito "ricco fra i più ricchi del borgo"<sup>23</sup>. Fra i suoi discendenti, un paio di decenni dopo, vi furono ancora problemi per dirimere le questioni sorte sull'eredità del figlio Tura e della nuora Dotta: nel 1357 infatti il Comune nominò due deputati per risolvere tali problemi<sup>24</sup>.

Nel *Quaternus Eventariorum*, si fa cenno ancora a crediti che Giacoma, moglie di ser *Picinus* Alberti<sup>25</sup>, a nome degli eredi del marito, vanta verso il Comune, crediti che nel 1331 arrivano a 460 lire. *Picinus* di Giovanni Alberti era padre di Luterio che, con *Andrea de Claro*, nel 1330 ebbe incarichi di rilievo dal Comune<sup>26</sup>, e che, nel 1332, col fratello *Tayna*, compare come locatario del nuovo forno per la fusione del ferro di Livigno. Lo stesso Luterio nel 1335 fu inviato come ambasciatore presso il Vescovo di Coira per avere suggerimenti dopo la scomunica dei magistrati bormini da parte del Vescovo di Como; nella stessa occasione fu anche inviato da Egano Venosta, signore di Bormio, per problemi con i signori del Tirolo<sup>27</sup>. Il figlio Franchino Alberti, unitamente a Giacomo Marioli, era reggente nel 1347. Negli incartamenti più antichi che ci sono pervenuti, continua ad essere poco rilevante la presenza dei Grassoni: nel *Quaternus Eventariorum* compaiono soltanto per l'acquisto di un terreno, nel 1329, i figli del fu Alberto di Amatore<sup>28</sup>; nell'inventario dei beni di minori dal 1303 al 1306 (1303, maggio 5) compare un Gervasio del fu Alberto Grassoni che chiede la tutela dei nipoti Pietrino e Domenica, figli del fratello Pietro che avevano proprietà anche nella lontana Livigno; fra i testi v'era Bonaventura Alberti. Nello stesso documento compare Confortola, figlia di altro Gervasio Grassoni, e moglie di Venturino di Pedrotto di Strada che premorì ai figli Gervasio, Gregorino e Domenica; tutore oltre al padre era lo zio Andrea del fu Gervasio di Giovanni Benvenuto Grassoni (1303, settembre 15). Nel 1304 (aprile 11) era tutore di Lorenzino e Bormolino del fu Romano Jenzoni, Lorenzo del fu Bormo di Lorenzo Grassoni<sup>29</sup>. Ser Antonio Grassoni (figlio di Gabriele *Claro*, quindi forse appartenente ad altro ceppo) nel 1347 fu eletto, con altri, capitano dell'esercito bormino al servizio del signore del Tirolo, sostituito poi da Luterio Alberti<sup>30</sup>. Con lui i Grassoni rivestono con più frequenza i pubblici uffici: nel 1354, egli fu ambasciatore in Valvenosta per problemi sui pedaggi; nello stesso documento compare come fideiussore, per 2 fiorini d'oro, dell'economo del Capitolo di Bormio, unitamente a Compagnone Grassoni e Amatore Musazi. Lo stesso Antonio, nel 1357, accompagnò podestà e reggenti in Valcamonica per dirimere delle questioni, probabilmente relative ad un forno del ferro là acquistato dal Comune; ancora, con Ruggero Marioli, e per la stessa questione, fu nominato ambasciatore a Milano il 26 dicembre dello stesso anno<sup>31</sup>. Il figlio Pietro, ricoprì

<sup>23</sup>E. Besta, *Bormio antica e medioevale*, Milano, 1945.

<sup>24</sup>L. Martinelli Perelli, *op. cit.*, pp. 313 e sgg.. Vedi anche M. Fattarelli, *I nobili Alberti di Bormio in otto secoli di storia*, Sondrio 1980, Tavola genealogica n° 2. Vedi Trascr. G. Silvestri, *Quat. consiliorum*, 1357.

<sup>25</sup>L. Martinelli Perelli, *op. cit.*, pp. 345, 346.

<sup>26</sup>*Ibidem*, pp. 343, 344.

<sup>27</sup>ACB, Tr. G. Silvestri, *Quat. datorum*, 1335.

<sup>28</sup>*Ibidem*, p. 341.

<sup>29</sup>ACB, busta non inventariata, *Inventario dei minori, 1303, 1304, 1305, 1306*.

<sup>30</sup>*Ibidem*, *Quat. receptorum*, 1347.

<sup>31</sup>*Ibidem*, *Quat. consiliorum*, 1357.

l'incarico di canevaro nel 1357 e, nel 1377 era estimatore del Comune; Spinello Grassoni aveva l'appalto della pesa del ferro, del panno, della carne<sup>32</sup>. Compagnone Grassoni, con Nicolino de Fina e Amatore Musazi, componeva la commissione eletta per verificare la possibilità di costruire un nuovo forno per la fusione del ferro in Val Fraele, boccia poi dai vicini possessori di quella valle e da Modesto Alberti che già gestiva il forno di Cazzabella, era cioè affittuario dell'*airale* su cui sorgeva l'opificio<sup>33</sup>. Compagnone fu ancora reggente nel 1356<sup>34</sup> e, l'anno successivo vien citato il 28 ottobre, unitamente ad Antonio Grillioni, altresì reggente ed al canevaro per rendere conto entro il giorno di S. Andrea di 7 lire imperiali e 12 soldi per certe condanne comminate durante la loro reggenza; in un partito di Consiglio del 12 febbraio gli si affida l'incarico di assegnare i boschi da cui ricavare carbone ai locatari del forno di Livigno<sup>35</sup>.

Modesto Alberti nel 1350, comandava con Ruggero Marioli un presidio al Gavia<sup>36</sup> e, nel 1354, era reggente del Comune<sup>37</sup>.

Plebano Alberti con Bormino di Castello fu cancelliere nel 1357. Nel 1377 Nicoletto Alberti, con i figli Giovanni e Giasone Alberti era gestore di tre fucine a Semogo e di una a Livigno, oltre ad avere in affitto il forno di Cazzabella ed il pedaggio sui trasporti di vino, sale, ecc.; Domenico di Anzio Alberti aveva una fucina in Fraele. Nel 1388 gli eredi di Domenico di Anzio, continuano a pagare il boscatico per la fucina di Fraele; Nicola e Giasone Alberti per due a Semogo, unitamente al forno di Cazzabella; un'altra fucina è appaltata al fratello di Nicola, Cristoforo, ed un altro figlio, Francesco, ne ha una sotto i Bagni di cui paga le tre lire consuete di boscatico. Nel 1388 i figli di Nicola, Giasone e Gervasio, hanno in affitto dal Comune anche due "uffici" (*stazone*) sotto il "coperto dell'involto" (attuale bar Kuerc e negozi contigui); garantiva per loro Simone Grassoni che, a sua volta era locatario di altro "ufficio", garantito dal notaio Corradino Grassoni, fratello di Bernardo, ugualmente notaio; Nicola Alberti, Rainaldo, Pietro e Francesco Grassoni pagavano il plateatico per quattro *ayrali* accanto agli "uffici" predetti ad uso dei notai. Giasone Alberti compare in un quaderno del ricevuto del 1391 come sovrastante per alcuni lavori in muratura alla Serra dei Bagni<sup>38</sup>.

Sul finire del XIV secolo (1392), come si documenta nel *Liber sententiarum civilium*, la proprietà del bel maggengo alle Scale di Fraele che comprende anche il piccolo lago, passa dai Grassoni agli Alberti: propriamente Nicola del fu Plebano Alberti ereditò da Francesco Grassoni quei beni ed altri a Livigno ed intenta due cause civili con i locatari poco puntuali nell'assolvere i pagamenti dei fitti. Lo stesso Nicola Alberti aprì una causa anche con Giovanni Antonio Sermondi per certe proprietà a Semogo, Livigno e Pedenosso, da quest'ultimo acquistate e su cui vantava la prelazione per diritto di parentela. Nel 1397 Nicola era economo dei beni del Capitolo di Bormio. Cristoforo, figlio di Nicola di Gervasio Alberti, compare nello stesso documento, pretendendo il possesso di certi beni ed edifici, fra cui un mulino con tutte le sue spettanze, un forno per il pane, un ovile in muratura con il fienile, una fucina da forgia, *brolum et clusum*, a Premadio, di qua del ponte, ossia verso Bormio, unitamente ad altri beni, fra cui una pezza di prato confinante con altra appartenente alla chiesa di San Cristoforo di Premadio. Lo stesso nel 1401 affittò un edificio di sua proprietà in via maggiore ad Andrea

<sup>32</sup> *Ibidem*, *Quat. consiliorum*, 1357 e *Quat. receptorum*, 1377.

<sup>33</sup> *Ibidem*, Fondo pergamene, busta non inventariata, 1370, dicembre 3.

<sup>34</sup> *Ibidem*, Tr. G. Silvestri, verbali di Consiglio, 1356.

<sup>35</sup> *Ibidem*, 1357.

<sup>36</sup> *Ibidem*, Tr. G. Silvestri, *Quat. receptorum*, 1350.

<sup>37</sup> *Ibidem*, *Quat. datorum*, 1354.

<sup>38</sup> *Ibidem*, *Quat. receptorum*, 1377, 1388 e 1391.

del fu Nicola Meraldi (si tratta, probabilmente, dell'attuale casa Berbenni)<sup>39</sup>; con Alberto Zenoni, nel 1403 paga il venatico del forno di Livigno<sup>40</sup> ed il 19 novembre dello stesso anno acquistò da Agostino di Bonifacio del Cremona un *ayrale* con una fucina *a manu*, ossia da forgia, con due paia di mantici, un incudine di sei pesi, cinque fornicci per il fuoco, attrezzi vari, fra cui una chiodera<sup>41</sup>. Nel 1404 è consigliere e, nel 1422, gestisce il forno di Cazzabella, in fondo alla val Fraele<sup>42</sup>.

Cristoforo sarà il primo Alberti a fregiarsi del titolo di *magnificus*, titolo che evoca un altro, ben più noto "magnifico", Lorenzo de' Medici, la cui famiglia, fatte le debite proporzioni, costruì le proprie fortune allo stesso modo, ossia sull'attività bancaria e conseguente controllo dei commerci ed attività produttive.

Nel *Liber sententiarum* sono registrate altre controversie tra i fratelli Franchino e Francesco del fu Plebano nel 1398; tra ser Pezino del fu Antonio Grassoni con Giovanni Rolandi per beni confinanti con quelli degli eredi di Francesco Grassoni a Livigno, in Federia.

Un Nicola Alberti di Plebano fu il committente degli affreschi del 1393 nella chiesa di S. Bartolomeo di Castelaz; un fratello fece costruire una cappella nella chiesa plebana e, Lucia, moglie di altro Nicola acquistò un'urna d'argento per conservarvi la supposta mascella di S. Gervasio e, in piccolo, v'è pur da notare un certo mecenatismo, non dissimile, nell'essenza, da quello dei certo molto più facoltosi "signori" dei grandi Comuni della penisola italiana<sup>43</sup>.

In una sentenza del 26 novembre 1404, ad Agostino di Giasone Alberti si concede il diritto sommario sui beni di Vitale di Bormo<sup>44</sup>.

Da un quaderno delle sicurtà del 1403-04, garantito da ser Floramonte Marioli, appare Marco Grassoni del fu Rainaldo come reggente. Francesco Alberti garantiva per il taverniere del Comune, Gervasio di Molina. Martino di Antonio e Vitale di Donato Grassoni erano procuratori; quest'ultimo garantiva anche per il canevaro Bormo Malquarti. Martino ebbe in appalto l'erbativo minore, ossia quello riscosso sul bestiame locale, oltreché la decima del quarto degli agnelli (era applicata ai terreni coltivati a foraggio). Giovanni di Gervasio Alberti garantiva per il canevaro della taverna, il fratello Paolo era soprastante alle beccarie ed ai mulini. Ser Cristoforo, padre di Franzio che acquistò la Torre ed edifici annessi, pagò con Alberto, detto Presta Zenoni, nel 1404, sei lire per il venatico del forno di Livigno.

Marco Grassoni era reggente in quell'anno e Giovanni di ser Spinello, della stessa famiglia, garantiva per il canevaro; Martino di Antonio per il cancelliere Pietro di Tibaldo Marioli. Francesco Alberti e Antonio di Pezino Grassoni sono garanti, rispettivamente, della decima di Uzza e Bulliolo<sup>45</sup>.

Nel 1412, nel quadro delle lotte ultramontane<sup>46</sup>, Bormio si arma ed il 6 maggio, con solenne cerimonia nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio *ad consevationem et statum pacificum hominum et totius Communitatis Terre de Burmio*, nomina quattro capitani con facoltà di far guerra, patti, convenzioni, ecc. con chiunque, con la facoltà altresì di *decapitare, suspendere, demembrare, acurlare et quascumque justitias et condemnationes magnas et parvas prout eis*

<sup>39</sup> *Ibidem*, Fondo pergamene, n° 568.

<sup>40</sup> *Ibidem*, Busta non inventariata, *Quaderno delle sigurtà*, sorte invernale 1403-04.

<sup>41</sup> *Ibidem*, fondo pergamene, n° 533.

<sup>42</sup> M. Fattarelli, *op. cit.*, p. 40.

<sup>43</sup> C. Bozzi, *Immagini della Madonna a S. Antonio Morignone*, Sondrio 1978, p.19.

<sup>44</sup> ACB, Tr. G. Silvestri, *Liber sententiarum civilium*, dal 1389 al 1419.

<sup>45</sup> *Ibidem*, *Quaderno detto della sigurtà*, 1403-04.

<sup>46</sup> E. Besta, *op. cit.*, p. 95.

*placuerit*, tutte le persone che in qualsiasi modo minaccino gli statuti, gli ordini e le consuetudini di Bormio: fra gli eletti vi sono ser Modesto Alberti e ser Marco Grassoni<sup>47</sup>.

Modesto di Giovanni Alberti ebbe importanti riconoscimenti e rendite in quel di Sondalo e Lovero dal duca di Milano Filippo Maria Visconti con diploma del 9 novembre 1416<sup>48</sup>.

Dai resoconti dei revisori dei conti dei tavernieri, dal 1431 al 1434, sappiamo che Giovanni di Cristoforo Alberti era, appunto, revisore ed il notaio Bernardo Grassoni cancelliere.

Marco Grassoni, capitano della milizia, fu inviato *ad Dorsum de Corteno* nel 1431 e fu capitano anche nell'anno seguente quando vi furono avvisaglie di guerra con i Veneziani. Nella sorte invernale 1433-34, con Giovanni *Fraxagini*, era reggente.

Bartolomeo di Pietro Grassoni, con Giovanni di Modesto Alberti, ricoprì lo stesso incarico nella sorte primaverile del 1434<sup>49</sup>.

Sia gli Alberti che i Grassoni sin dal '300 ebbero relazioni d'affari con famiglie engadinesi, in particolare con quella dei Planta<sup>50</sup>.

Molti degli ascendenti dei personaggi che appaiono nel documento del 1452 praticarono il notariato, come provano ampiamente i documenti precitati<sup>51</sup>.

Poco ortodosse furono, almeno fino a metà Quattrocento (ed allora entrarono probabilmente in crisi consuetudini secolari), le unioni coniugali tra gli aristocratici bormini se nel 1443, alla presenza di Giovanni di Solbiate, arciprete di Villa (di Tirano), con licenza del vescovo di Como Gerardo Landriani, si concesse ad Alberto, nipote di Cristoforo Alberti, di sposare Marta, figlia di Ruggero Marioli, nonostante la consanguineità<sup>52</sup>; in altri tempi, è probabile che la cosa non fosse sentita come scorretta.

Nel 1450 Gabriele, nipote di Giovanni di Cristoforo Alberti ottenne dal conte Maffeo, discendente di *Jordano* e *Francischolo*, figli di Anserico *de Clericis de Lomacio*, per privilegio concesso a questi ultimi ed ai loro discendenti dall'imperatore Carlo IV nel 1358, la legittimazione dei figli Antonio, Francesco, Abramo, Maddalena e Agnese, procreati fuori dal matrimonio da Valentina Giannazzini, che apparteneva alla schiatta di coloro che avevano il giuspatronato sulla chiesa di S. Maria del Sassello<sup>53</sup>.

Antonio Alberti, che passò a miglior vita il 15 febbraio 1500 all'età di circa quarant'anni, meritò un breve encomio nel verbale di Consiglio della sorte invernale del 1499- 500<sup>54</sup>.

<sup>47</sup> ACB, Fondo pergamene, n° 584.

<sup>48</sup> F. S. Quadrio, *Dissertazioni critico storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi*. Varese 1961, p. 305. Vedi anche E. Besta, *op. cit.* p. 96. Si conserva la fotocopia di una trascrizione di Giacomo Silvestri in ACB.

<sup>49</sup> ACB, Trascrizioni G. Silvestri, *Quaternus examinationum ab anno presertim MCCCCXXXI usque in MCCCCXXXVII*.

<sup>50</sup> AA. VV., *Storia di Livigno*, p. 561.

<sup>51</sup> Nel XIII secolo, come appare nel *Quaternus eventariorum*, rogava un Gregorio Alberti a metà '200, unitamente ad un Gervasio Marioli; Cristoforo Marioli roga a fine '200; Zanino Alberti nel 1302, Biamum (Boentum? Romedium 1310, Biancum, ibi p. 308, 1314) Marioli nel 1309, 1310 (*Q.Ev.*, p. 303), 1312, 1314, 1315, 1317, 1320, Compagnone Marioli, 1319, (*Q. Ev.*, p. 322), Francinum Mariolli, 1322 (*Q.Ev.*, p. 327), Zaninus Mariolis, 1325 (*Q.Ev.*, p. 333). Per esempio Vitale e Rainaldo Grassoni rogavano a cavallo tra '300 e '400, Bernardo Grassoni a metà '400, Martino Marioli a metà '300, Francesco Foliani all'inizio del '400, nello stesso periodo roga Francesco Sermondi e subito dopo Sigismondo Sermondi; Pietro di ser Tibaldo Marioli roga nel 1403; Modesto Alberti all'inizio del '400.

<sup>52</sup> Archivio di Stato - Sondrio, Notarili, Bernardo Grassoni, vol. n° 113, 1443, gennaio 23.

<sup>53</sup> ACB, Fondo pergamene, n° 543.

<sup>54</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte invernale 1499- 500, febbraio 7.

Nel 1458 Francesco di Cristoforo Alberti acquistò da Pietro di Bartolomeo Grassoni due terzi del *lacus a piscibus de Cornagia*, detto anche *lacus Veredus*, un sesto del quale apparteneva ad Antonio Grassoni<sup>55</sup>, già citato in atti pubblici del 1357.

I documenti del '400 con riferimenti soprattutto agli Alberti diventano sempre più numerosi ed i fatti salienti sono ampiamente riferiti dal Fattarelli che, impropriamente, assegna a quel secolo l'origine delle fortune della famiglia<sup>56</sup>. Aggiungeremo a questo punto solo qualche altro cenno sui forti debiti che nel XV secolo il Comune contrasse con quella famiglia, sui numerosi lasciti ad istituzioni ecclesiastiche, sul mecenatismo, ed anche un esempio, a caso, delle sconfinite proprietà dell'altro figlio di Cristoforo Alberti, Giovanni, che compare nell'atto d'acquisto della Torre di Dossiglio, come confinante e proprietario degli edifici dove ora è insediata l'A.S.L..

Partiremo da quest'ultimo atto conservato nei protocolli del notaio Bernardo Grassoni. Giovanni acquistò da Giovanni Davit, ancora minore e figlio di Sigismondo del fu Giovanni Sermondi, per la somma di 520 lire imperiali i seguenti beni: una pezza di prato a Bormio *ad Rossenum*, una *clusura ad Valempzinam*, una pezza di prato *ad Sondalinum*; tali proprietà erano locate *ad imperpetuum* a ser Francesco Grassoni per 37 soldi di fitto ogni anno. Inoltre un *ayrale* con un ovile e fienile con una camera, loggia, corte ed orto appresso, a Combo, per il fitto di 25 soldi ed una pernice alpestre ogni anno. Una pezza di campo di 17 staia in *Vallezepina... ad Ronchum*, con ovile e fienile, affittata per 32 soldi. Un'altra pezza di campo "dove cadono due staia di seme, secondo la giusta misura di Bormio"<sup>57</sup> *al Dosso*. Ancora una pezza di prato, sempre in *Valle Zepina*, dove si dice *ad pedem Trexende*. Un altro appezzamento in *Vallezepina, ad viam Zollam*. Una pezza di prato *ad Zerdechum*, dove si dice *ad pratum Caxacium*, un'altra pezza di prato nello stesso luogo. Tali beni erano locati a Bernardino del fu Lorenzo Drazoli ed a Giovannino, detto *Brachus*, del fu Martino Semuchi, bergamasco, per il fitto annuo di 19 soldi, unitamente a due galline, 24 uova e burro fresco. Un'altra pezza di prato *in ymo Trasero* con metà di un fienile. Nelle coerenze si indicano proprietà del fratello Franzio. Altre due pezze di prato *fori Trassero*, con due ovili e fienili sopra e con tutti i diritti sugli ascolti e pascoli. Fra i confinanti v'era Bartolomeo Grassoni. Tali beni erano locati per 50 soldi. Un'altra pezza di prato con ovile, fienile e *theya ab igne*, ossia con una casa in legno con focolare, in Livigno *ad Campazum*. Fra i confinanti v'era Tibaldo Marioli ed era locata a Giordano del fu Giovanni Giordani di Livigno per sei lire e quattro soldi. Altra pezza di prato e quattro di campo, quest'ultime di venti staia, con ovile e fienile, *ad Plazam*, dove si dice *in Ambuza*; un altro *ayrale* con un edificio, dettagliatamente descritto, nello stesso luogo ed affittato a Vasino del fu Giacomino Balesteri per nove lire ed un capretto ogni anno<sup>58</sup>.

Come si noterà, l'acquisto comprende beni, oltreché in Bormio, anche in ogni vallata, si va cioè dalla Valdisotto (Piazza e Valcepina), alla Valfurva (Cerdec e Tresero), fino a Livigno (Campaccio) ed è da rilevare come accanto a tali proprietà compaiano spesso le solite famiglie patrizie dei Marioli, Grassoni e Alberti. Qualche incrinatura, sul finire del XV secolo, comincia comunque ad aprirsi anche nel solido e per secoli sempre rimpinguato patrimonio degli Alberti: è del 1499 infatti un prestito di 200 lire contratto dal figlio di Giovanni, Pietro<sup>59</sup>, con

<sup>55</sup> *Ibidem*, busta non inventariata, fascicolo intitolato *Delegazione e registro per Frelle*; si citano atti di vendita del 1404, 1415 e 1458.

<sup>56</sup> M. Fattarelli, *op. cit.* Vedi terzo capitolo.

<sup>57</sup> Lo staio, come misura di superficie, corrispondeva allo staio di semente, come misura di capacità, necessaria per la semina.

<sup>58</sup> Archivio di Stato- Sondrio, Notarili, Bernardo Grassoni, vol. n° 113, 1443.

<sup>59</sup> Pietro, non compare nelle tavole genealogiche del Fattarelli.

Tommaso Murchi di Combo con impegno di campi *ad Valeyrām* e *in ymo culture de Combo*

60

Dall'inventario dei beni della Comunità di Bormio del 1553, nelle ultime pagine<sup>61</sup>, compaiono i debiti che gravavano sulla stessa con i privati, debiti su cui comunque v'era sempre la facoltà, in ogni momento, di riscatto.

Nel 1403 s'impegnò l'Alpe di Sobretta per 44 lire e 10 soldi ad Alberto del fu Francesco Alberti. Allo stesso, per tre lire e due soldi e mezzo di fitto annuo, su un capitale di 50 lire, s'impegnò l'Alpe d'Ombraglio nel 1462. Le Alpi di Semogo, Funera, Val Lia e Cardoné furono impegnate a Giovanni Alberti nel 1439 per 292 lire. Nello stesso anno il precitato Alberto Alberti aveva in pegno l'Alpe delle Auri (ora detta Stabline) a Livigno per un prestito di 300 lire; Nicolino Alberti quella di Plaghera per un prestito di 44 lire; Giovanni Alberti l'Alpe di Solaz, Cavalar, *Sebruio* (Zebrù), *Ruinaz*, Forno e *Albiola* (Viola) per 300 lire. Tali prestiti furono contratti dal Comune per la conservazione dei privilegi che i Valtellinesi in quell'anno osteggiavano<sup>62</sup>. L'Alpe di Fraele era impegnata a Bartolomeo Grassoni al prezzo di 36 lire e 10 soldi<sup>63</sup>. Nicola, figlio di Franzio Alberti, nel 1531, ebbe in pegno l'alpe Blesaccia, a Livigno, per un prestito di 1665 lire su cui il Comune doveva pagare un fitto di 104 lire e un soldo. Questi erano i pegni ancora non estinti dal Comune nel 1553: ovviamente in ogni congiuntura di guerra, di transito di soldatesche ecc. si dovevano racimolare quattrini presso chi li possedeva ed in tali frangenti bisognava garantire con quel che la Comunità aveva di più prezioso, ossia gli alpeggi, che però, cessata l'emergenza, venivano riscattati<sup>64</sup>. Inutile dire che, fintanto che non venivano riacquisiti, la Comunità pagava il fitto che corrispondeva all'interesse del denaro prestato; p. es. nel 1499 si pagarono 9 lire a Nicola Alberti sull'Alpe Federia, 18 lire a Francesco Alberti ed ai suoi nipoti per fitti gravanti sull'Alpe delle Auri; 5 lire agli stessi per fitti sull'Alpe di Livignolo (Alpe Vago)<sup>65</sup>.

### 1.1. I lasciti ad enti ecclesiastici

Cospicui furono i lasciti che, soprattutto gli Alberti, a redenzione probabilmente della loro poco pulita coscienza, o forse per maggior gloria della loro famiglia, si trovano ascritti negli inventari ecclesiastici quattrocenteschi (di quelli più antichi s'è già fatto cenno): essi fondarono e dotarono cappelle nella chiesa plebana e certo non si sottrassero da rilevanti dotazioni per la salvezza della loro anima.

Così nel 1462, l'11 dicembre, Antonio del fu Nicolino Alberti, donò cento fiorini, del valore di 32 soldi per fiorino, per l'acquisto di un calice per l'altare della Beata Vergine nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio di Bormio.

Nel 1480, il 22 aprile, Maddalena Rumoni, moglie di Franzio Alberti, l'acquirente della Torre ed edifici contigui, legò 40 soldi annuali alla chiesa plebana per la salvezza della sua anima. Nello stesso anno Abramo, figlio di Gabriele di Modesto Alberti, legò 30 soldi all'altare di Maria ed Elisabetta, di S. Giacomo e Pietro martire, 40 soldi per l'acquisto di ceri da porre all'edicola dove si conservava il Santissimo, dinnanzi al Crocifisso ed all'altare della Beata Vergine; questo lascito proveniva, come altri, dal trisavolo di Abramo, Francesco e da altri ascendenti. Il fratello Francesco il 26 giugno 1480 legò 3 lire sugli edifici locati a Nicola Guiel-

<sup>60</sup> ACB, Fondo pergamene, n° ... . 1491, maggio 26.

<sup>61</sup> ACB, *Inventario dei beni della Comunità*, 1553.

<sup>62</sup> E. Besta, *op. cit.*, p. 99.

<sup>63</sup> Non si indica l'anno dell'impegno, ma siamo comunque nella prima metà del '400.

<sup>64</sup> ACB, *Inventario dei beni della Comunità*, 1553.

<sup>65</sup> *Ibidem*, *Quaterni datorum*, sorte invernale 1498-99.

moli di Combo agli altari della Madonna, di Santa Elisabetta, di San Giacomo e San Pietro martire nella chiesa plebana. Giovanni Alberti, il proprietario dell'edificio confinante con la Torre, il 22 ottobre 1485, legò 15 lire su certi beni a Magliavacca, *ad Rossedam*, all'altare di San Giovanni Battista con l'obbligo di celebrazioni settimanali e, l'eccedente per migliorie e ornamenti allo stesso, con la facoltà altresì ai suoi discendenti maschi di nominare un cappellano per tali celebrazioni. Il figlio Pietro il 4 agosto 1491 dotò ulteriormente l'altare di San Giovanni di altre 9 lire per una messa settimanale oltre ad un cero di due libbre da porre la vigilia di Natale innanzi al Crocifisso Maggiore della chiesa plebana in onore delle cinque piaghe di Cristo; altri due ceri dello stesso peso da porre all'altare della Madonna la vigilia della purificazione di Maria, il 2 febbraio (festività anche detta di Candelora per la processione delle candele istituita da papa Sergio I intorno al 689). Elisabetta, abiatica di Franzio e figlia di Tommaso, legò 20 soldi al Capitolo il 28 aprile 1489. Cristina, moglie di Sigismondo Zenoni e figlia di Francesco di Modesto Alberti, legò al Capitolo 20 soldi su di un fitto pagato da Conforto Anzi di Molina per messe da celebrare in remissione dei suoi peccati; altri 20 li legò all'altare della Vergine. Nel 1504, Angelica, abiatica di Giovanni e figlia di Giacomo, legò 20 soldi al Capitolo ed altri 20 all'altare di S. Giovanni. Nicola, figlio di Franzio, a cui il 21 luglio 1489 fu concesso il titolo di "cittadino milanese" da Gian Galeazzo Sforza con diritto di successione e che, lo stesso duca, il 31 gennaio 1492 nominò "cavaliere aureato"<sup>66</sup>, nel suo testamento impone al proprio figlio ed erede universale Gianfrancesco di pagare 15 lire al Capitolo ed all'altare di S. Maria Elisabetta per messe in suffragio dell'anima del padre Franzio e della nuora Caterina. Nel 1505 Anna, moglie di Francesco di Gabriele Alberti, legò al Capitolo 5 soldi. Polisenà, figlia del notaio Lazzaro Marioli e moglie di Battista di Franzio Alberti legò 25 soldi al Capitolo nel 1507. Era sorella di quell'Ippolita che fu maleficiata ai Bagni da Agnese, moglie di Anzio Grassoni, strega giustiziata il 22 agosto 1485<sup>67</sup>. L'anno successivo Nicola, abiatico di Giovanni, legò 12 lire per messe in rimedio della sua e dell'anima dei genitori; altre 50 lire all'altare della Vergine per messe da celebrarsi il giorno dell'Annunciazione con l'eccedenza da spendere in abbellimenti allo stesso altare. Il canonico Innocenzo, discendente da un fratello di Cristoforo, Francesco, legò nel 1510 3 lire per messe da celebrarsi per la salvezza della sua anima, 5 lire e mezza all'altare di S. Antonio da Padova nella chiesa plebana, con l'obbligo inoltre di celebrare una messa solenne il giorno di S. Nicola da Tolentino e con l'impegno per gli eredi di confezionare delle piccole pagnotte da benedire in quel giorno e da distribuire a discrezione del sacerdote beneficiale (curioso il fatto che le micche benedette in quel giorno, durante la caccia alle streghe iniziata nel 1630, furono fatte mangiare, unitamente ad acqua santa, alla recalcitrante Domenica Pradella, detta Castelera per ottenere una piena confessione di pratiche malefiche<sup>68</sup>). Seguno nello stesso inventario molti altri lasciti, fra cui uno di Bresana Quadrio, vedova di Alberto Alberti, appartenente al ramo di Francesco detto Madona, che ancora ben rivela la cospicua proprietà immobiliare di tale schiatta: essa legò infatti un fitto gravante su di un edificio in Dossiglio dove abitava Gasparino di Antonio Cechi<sup>69</sup> (dell'edificio ancora si fa cenno nell'inventario del 1553 per certi fitti attinenti all'elemosina del panno che il Comune esigeva dal figlio Francesco, in quegli anni residente nella casa). Nello stesso documento si annota un altro lascito di Giovannina di Bartolomeo di

<sup>66</sup> M. Fattarelli, *op. cit.*, p. 52.

<sup>67</sup> E. Besta, *op. cit.*, p. 239.

<sup>68</sup> ACB, *Quaterni inquisitionum*, 1632, febbraio 27, "... *Et cum nollet veritatem fateri, mutatis vestibus ac data aqua benedicta illi pro potu et uno ex panibus Sancti Nicolai Tolentini, ligata ad funem fuit elevata et interrogata: da chi ha imparato l'arte di far quei malefici. Respondet: da niuno.*"

<sup>69</sup> ACB, nell'archivio si conserva dell'inventario soltanto la fotocopia.

Gabriele Alberti ammontante al valore di 32 lire e mezza, in tanto pane di frumento da distribuire il giorno dell'Ascensione<sup>70</sup>.

In altro inventario con gli obblighi verso il Capitolo e chiese del Contado si registra un legato nel 1513 di Alberto di Giovanni Alberti agli altari di S. Giovanni Battista e della Madonna nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, oltreché 10 soldi per due messe in remissione dei suoi peccati nella chiesa di S. Spirito e altri 10 nella chiesa di S. Maria di Livigno per altre due messe per la stessa ragione. Nel 1520, il 15 agosto, Battista del fu Francesco Madona Alberti, legò 40 soldi alla *regula* della Beata Vergine, altri 40 all'altare di S. Nicola da Tolentino, 25 soldi al Capitolo, 20 alla chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano ed altri 20 alla chiesa di S. Rocco di Uzza; il fratello Bartolomeo legò 15 soldi al Capitolo e 30 lire così suddivise: 5 lire per candele da porre innanzi al Crocifisso nella chiesa plebana, altre 5 alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, 5 all'altare della Beata Vergine, 5 all'altare di S. Nicola da Tolentino, 5 alla chiesa di S. Sebastiano ed altre 5 alla chiesa di S. Rocco di Uzza (questi ultimi lasciati sono da leggere come atti per impetrare la protezione dalla peste che nel 1520 colpì con virulenza il Contado di Bormio)<sup>71</sup>.

Scarse sono le donazioni assegnate dai Grassoni agli enti ecclesiastici nel secolo a cavallo tra '400 e '500, fatto questo che, con la vendita della Torre, non fa che confortare l'ipotesi d'una forte crisi finanziaria della famiglia a metà del XV secolo (è da ricordare che, probabilmente prima del 1471, i Grassoni alienarono un'altra casa in via Maggiore: quella dove abitava il notaio Bernardo e che fu acquistata da Lazzaro Marioli, come annota nei suoi protocolli<sup>72</sup>). Egano, uno dei minori citati nel 1452 e di cui diremo ampiamente più avanti, nel 1506, il 27 marzo legò 15 soldi al Capitolo di Bormio per la celebrazione del suo anniversario e della moglie Gasparina in remissione dei suoi peccati; altri 15 soldi li legò alla confraternita, o *regula*, della Beata Vergine e 15 alla chiesa di S. Vitale. Il denaro doveva essere riscosso su un fitto pagato da Bormio Tamagnini di Pedenosso<sup>73</sup>. Un altro lascito fu quello di una delle due figlie di Egano, Ursina, maritata a Nicola Foliani, che lasciò nel 1520, 10 lire e 5 soldi. Nello stesso anno, il prete Bernardino, figlio di Tommaso di Bernardo (quest'ultimo cugino diretto di Egano, che morì nel febbraio 1452, cinque mesi prima della stesura dell'atto di vendita della Torre) legò 40 soldi al Capitolo per le solite messe e 20 soldi alla *regula* della Beata Vergine al cui altare servì come beneficiario; nell'inventario si annota che eredi universali di Bernardino erano i due figli spurii Tommaso e Giangiacomo<sup>74</sup>.

Al passo evangelico dove Cristo esorta a prendersi cura degli affamati, degli assetati, degli ignudi, ammalati ecc.<sup>75</sup>, che ispirò la pratica della carità nella politica sociale della *Communitas Burmii* (come di tutta la *Christianitas*) nelle istituzioni religiose ed anche nell'elemosina di ogni cristiano, sono da ascrivere alcuni lasciati dove alla salvezza dell'anima si congiunge la carità verso i *pauperes Christi*, locuzione che evoca appunto le parole di Cristo in quel brano, cioè "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatta a me". Nel documento precitato del 22 ottobre 1485, Giovanni legò 25 lire alla chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, per i quarant'anni seguenti al suo decesso, su di un fitto pagato da Sigismondo Zenoni e da sua moglie Cristina Alberti, figlia di Francesco, fratello di Cristoforo, per un'elemosina di pane di frumento di milleduecento *bucelle* (micche) di pane da

<sup>70</sup> *Ibidem*, *Inventario dei beni della Comunità*, 1553, cc. 52 v., 85 v., 87 r..

<sup>71</sup> *Ibidem*, *Inventario di tutti i legati... dal 1490 al 1520 circa*.

<sup>72</sup> E. Besta, *op. cit.*, p. 238.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ibidem*, *Inventario dei legati del Capitolo*.

<sup>75</sup> Matteo 25, 35-40.

distribuire ai poveri nella stessa chiesa. Alberto, figlio dello stesso Giovanni, il 4 aprile 1498 statuì e testò ai propri eredi un'elemosina di 12 braccia di panno bormino, bianco o nero, da distribuire agli indigenti <sup>76</sup>.

### 1.2. Egano Grassoni

Anche dallo straordinario numero di lasciti in redenzione della loro anima pare che non sia del tutto a sproposito ipotizzare la pratica sistematica da parte degli Alberti di costumi che dinnanzi alla loro stessa coscienza non erano certo edificanti. Lo scarso numero di lasciti della famiglia dei Grassoni fa pensare invece che essa abbia seguito percorsi più virtuosi anche se è pur sempre da ricordare che poteva essere una pratica che semplicemente portava onore alla propria famiglia e quindi non la conseguenza di poca rettitudine. Entrare del tutto nella mentalità di chi ci ha preceduto è certo cosa impossibile, ma dai documenti che sono stati lasciati qualche congettura sulla virtù o sul malaffare è pur sempre possibile farla.

Certo significativo in tal senso è il caso del già citato Egano Grassoni che senza dubbio fu il più raffinato ed affidabile ambasciatore bormino nei difficili ultimi decenni del '400 e che pare non abbia accumulato grandi ricchezze nonostante il grande prestigio che seppe guadagnarsi presso i potenti ed anche tra i suoi concittadini che, frequentemente, gli affidarono le massime magistrature. Emblematica è, per quel che riguarda il credito presso i potenti, una missiva di Ludovico il Moro, dove lo stesso vien citato con tono quasi familiare. Essa dice: *Egregi viri, amici nostri charissimi, è venuto a noi Egano, vostro nuntio, dal quale avemo ricevute le vostre lettere dei 17 ed inteso quanto in nome vostro se ha referto, e perché a lui avemo risposto a sufficientia e dichiaratali l'amore quale portamo a quella Terra et il buon ricordo che tenemo di lei* <sup>77</sup>, noi non ne diremo altro remettendone alla relazione de Egano. Se non che per darne un segno più evidente del bono animo nostro verso voi e quella Terra, siamo stati contenti prorogarne la remissione del censo per doi anni avvenire, come anche da lui intenderete.

*Viglevani, die 29 februarii 1492. Ludovicus Maria Sfortia, vicecomes* <sup>78</sup>.

Si farà qualche altro cenno alle numerose missioni da lui svolte. Innanzitutto nel 1481 fu inviato, a nome del Comune, a Tresivio presso il commissario ducale con Nicolò Alberti; con Sigismondo Zenoni e Battista Zuchi nello stesso anno fu inviato in Fraele a ricevere il vescovo di Coira che poi riaccompagnò in Valvenosta <sup>79</sup>. Con Nicolino Zenoni, il 28 gennaio 1484, ricevette, a nome del Contado, da Gian Galeazzo Maria Sforza il diploma con conferma del "mero e misto imperio" (ossia dell'esercizio del diritto penale), con ogni libertà e franchigia, immunità da dazii, gabelle ed oneri ecc. che solitamente venivano onorati dagli uomini di Bormio il giorno di S. Martino come censo alla camera ducale. In altro diploma del 18 febbraio 1495, con lo stesso Nicolino Zenoni, uomo di fiducia del Moro soprattutto nelle relazioni con la Svizzera ed i Grigioni <sup>80</sup> e che, par di capire, iniziò Egano all'arte diplomatica, rice-

<sup>76</sup> Si tratta dell'elemosina cosiddetta dell'Ascensione e del "panno" ch'era distribuita in prossimità del Natale. Su quest'ultima citazione, vedi ACB, Fondo pergamene, n° 535; sulla prima inventario di nota 63. Vedi anche: A-A.VV., *Storia di Livigno*, p.165.

<sup>77</sup> Ludovico Sforza si riferisce alla sua precedente visita del 1492. Vedi *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1492, maggio 3, dove il consiglio nomina tre deputati per provvedere tutto ciò che sarà necessario, ossia paglia, fieno, carne e selvaggina per la venuta dei principi Gian Galeazzo, duca di Milano e Ludovico.

<sup>78</sup> ACB. Da una fotocopia di una trascrizione di Giacomo Silvestri.

<sup>79</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte estiva 1481, ottobre 8 e 15.

<sup>80</sup> E. Besta, *op. cit.*, p. 121. Evidentemente tale diploma smentisce quanto asserito dal Besta, ossia che Nicolino Zenoni, caduto in disgrazia, finì i suoi giorni in carcere.

vette altra conferma da Ludovico il Moro degli stessi privilegi<sup>81</sup>. Nel 1485 fu ambasciatore a Milano presso il duca per problemi con i Venostani per i dazi. Il 27 settembre dello stesso anno fu uno dei sei deputati che con il podestà ed i reggenti dovevano conferire con il vescovo di Como e con gli inquisitori a causa dell'eresia delle streghe, in particolare, dovevano concordare le spese da saldare ai due inquisitori<sup>82</sup>. Nel 1487 fu uno dei cinque ostaggi che i Grigioni trattennero nella Torre di Zernez, dopo l'invasione del Contado di Bormio e della Valtellina: in tale frangente per lui e per i compagni vi fu il rischio di perdere la vita<sup>83</sup>. Fu inviato, nel 1489, a Milano presso il vescovo di Como Antonio Trivulzio, dimorante nel monastero di S. Antonio, per pagare il censo decimale di 70 lire<sup>84</sup>. Dal 1490<sup>85</sup> al 1497 ebbe in locazione dal Comune i Bagni<sup>86</sup> e durante la sua gestione si fabbricarono nuovi edifici per una somma totale di 900 lire<sup>87</sup> (commissionò, fra l'altro, a Stefanotto del fu Antonio Centeri di Molina<sup>88</sup> la fabbricazione della stanza che ancora nell'inventario del 1553 vien definita *camera Steffenoti*, con tre letti, balcone esterno e latrina<sup>89</sup>). Precedentemente, con il fratello Taddeo, avviò una mescita di vino in Bormio: il Consiglio infatti, l'8 novembre 1488, concesse ai due fratelli di vendere il vino bianco esibito ed approvato in Consiglio; nello stesso anno fu nominato luogotenente del podestà<sup>90</sup>. Fu ambasciatore a Zernez nel novembre 1490 con Giacomo Casolari per lo sfruttamento dei boschi ad uso del forno di Cazzabella<sup>91</sup>. Nello stesso anno, per essere infermo, evitò una difficile missione a Milano per controversie con i Venostani per i dazi: fu inviato al suo posto Giacomo Chilei; non gli fu risparmiato comunque l'obbligo di scrivere le lettere al duca<sup>92</sup>. Fu ambasciatore a Milano e ad Innsbruck nel 1491<sup>93</sup>. A Milano fu inviato per il saluto augurale agli sposi Ludovico e Beatrice d'Este, con due *confecture* d'argento<sup>94</sup>. L'anno seguente, scrive il Besta, "una nuova legazione di Egano Grassoni a Milano fruttò una proroga triennale del censo ducale"<sup>95</sup>. Nel 1493, oltre ad altre missioni, fu inviato a Milano per dare relazione al duca dell'assassinio del podestà Ercole del Maino, ucciso per lucro dai suoi servi<sup>96</sup>. Nel 1494, per l'assenza del podestà Enea Crivelli, fu delegato a presiedere il Consiglio "seduto", o penale; Filippo Fiorini presiedette quello civile. Nella delibera dello stesso giorno fu delegato con Nicola Alberti e Giovanni Alandi a formulare lettere a nome del-

<sup>81</sup> ACB. Da una fotocopia di una trascrizione di Giacomo Silvestri. Vedi anche G. Colò, *Cronologia compendiata dei privilegi, decreti dominicali, ordini e rescritti*, Como 1893. Il diploma del 1484 è conservato nell'ACB, fondo pergamene, n° 486.

<sup>82</sup> *Ibidem*, sorte estiva 1485, settembre 27.

<sup>83</sup> *Ibidem*, *Memoranda*. Nell'archivio si conserva la sola fotocopia. L'autore del manoscritto sembra essere il notaio G. Battista Romani: lo deduco dalla grafia. Il documento è stato trascritto dal Besta col titolo *Adversaria burmiensia* (*op. cit.*, p.229), ma tale copia non collima del tutto con quella citata.

<sup>84</sup> *Ibidem*, fondo pergamene, n° 67. Battista del fu Alberto di Giovanni Alberti -come probabilmente già i suoi antenati- ebbe nel 1496 in sublocazione dal Comune le decime, le quartelle e la *correria seu pedagio* (ossia il pedaggio applicato ai cavallanti forestieri che transitavano per Bormio), in origine riscosse dagli emissari del vescovo di como. Vedi ACB, fondo pergamene, n° 92, 1496, novembre 26.

<sup>85</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte estiva 1490, ottobre 1. Sigismondo Zenoni ebbe lo stesso giorno in locazione la taverna maggiora.

<sup>86</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, vedi sorte primaverile ed estiva 1497.

<sup>87</sup> *Ibidem*, sorte primaverile 1494, giugno 14.

<sup>88</sup> *Ibidem*, sorte primaverile 1496, aprile 8.

<sup>89</sup> *Ibidem*, inventario 1553, c. 20 r.

<sup>90</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte invernale 1488-89, novembre 5, dicembre 30.

<sup>91</sup> *Ibidem*, sorte invernale 1490-91, novembre 29.

<sup>92</sup> *Ibidem*, sorte primaverile 1490, marzo 23.

<sup>93</sup> *Ibidem*, sorte primaverile 1491, febbraio 28 e aprile 13.

<sup>94</sup> E. Besta, *op. cit.*, p. 124.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 126.

la Comunità<sup>97</sup>. Fu ancora inviato nel 1496 a Milano per sbrogliare le contestazioni del vescovo di Como a proposito delle decime e per presentare al duca delle petizioni soprattutto su provvedimenti contro la peste che serpeggiava nel Contado<sup>98</sup>. Nel 1497, con Giacomo Chilei, altro ambasciatore suo pari nella perizia diplomatica, fu inviato a Milano e ad Innsbruck<sup>99</sup>. Nel novembre, con Troilo Marioli ricevette, a nome del Comune, l'investitura delle decime spettanti al monastero di S. Abbondio di Como<sup>100</sup>. Con lo stesso Chilei fu inviato nella primavera del 1498 presso *Flegerus, statalterus et ministrus de Clurno* (Glorenza) e, con delibera del Consiglio del 7 luglio, ancora fu inviato nella giurisdizione di *Clurno* per provare a dirimere i problemi sui dazi; con Gianfrancesco Alberti il 10 luglio, e per la stessa questione, fu inviato presso il conte di Matsch. Nel 1498, scaduto il mandato del podestà Giacomo Vicemale, fu nominato a presiedere il Consiglio penale fino all'arrivo del nuovo podestà; nella primavera del 1499, sopportò, come tutti coloro che possedevano edifici atti ad ospitare gli ufficiali dell'esercito milanese non poche spese: nel registro della sorte primaverile si dice che ospitò soldati della Val di Non in una sua casa che, par di capire dalla nota, si trovava *ad Serram Frontis*, ossia nei pressi delle fortificazioni oltre i Bagni; fu rimborsato di altre spese per aver ospitato Giovanni *Anglum*, commissario del duca. Dopo che il Moro fu definitivamente sconfitto dai Francesi, con Gianfrancesco Alberti e Giacomo Chilei, fu ambasciatore a Milano per affermare, a nome della Comunità di Bormio, fedeltà al *Serenissimus et Christianissimus Rex Franchorum*<sup>101</sup>. In quegli anni in cui la Comunità di Bormio fu certo in fibrillazione per i danni che avvenimenti che certo non poteva in alcun modo determinare potevano arrecargli, Egano fu tra coloro a cui si affidò il futuro e le fortune del Contado, sia all'esterno, come si è detto, ed anche all'interno: egli fu infatti uno dei quattro capitani a cui, con ogni autorità, furono affidate le sorti del Contado in quella difficile congiuntura<sup>102</sup>.

In qualità di reggente -carica che ricoprì diverse volte- nel 1501 condusse l'istruttoria, con il collega Gervasio Fiorini, sulla rappresaglia a Livigno guidata dal prete engadinese Antonio Galisso dopo le razzie perpetrate dal livignasco Giacomo della Longa nel corso della guerra tra l'imperatore Massimiliano ed il vescovo di Coira nel 1499<sup>103</sup>.

Dei fratelli di Egano non si conosce molto. Taddeo, già citato per le gestione della mescita di vino, compare con il titolo di *magister* in un verbale dei "ricevuti" della sorte invernale 1497-98 per aver pagato una certa somma per l'appalto degli *alodi agnorum*<sup>104</sup>; morì prima del 28 aprile 1498: in quella data infatti si rimborsa la vedova Benvenuta per aver accudito al quaresimalista infermo<sup>105</sup>.

Caterina morì il 12 aprile del 1468 all'età di 38 anni. Lazzaro Marioli la descrive come giovane abbastanza graziosa ma, nei suoi ultimi dieci anni, abbruttita da crocci e tribolazioni.

Il Marioli, nelle sue annotazioni si dilunga specificando il grado di parentela fra coloro, in genere suoi consanguinei, di cui scrive e da quelle note ben s'intende il fitto intreccio parentale nel patriato bormino. Sappiamo così che la famiglia Grassoni che cede il palazzo agli Alberti, era consanguinea di Lazzaro, e che Compagnone, altro fratello di Egano, fu padrino del-

<sup>97</sup> ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte invernale 1493-94, febbraio 15.

<sup>98</sup> *Ibidem*, sorte primaverile ed estiva 1496, marzo 7 e giugno 18. Vedi anche sorte invernale 1496-97.

<sup>99</sup> *Ibidem*, sorte primaverile, aprile 12 e 22.

<sup>100</sup> *Ibidem*, sorte invernale 1497-98, novembre 27.

<sup>101</sup> *Ibidem*, *Quaterni datorum*, sorte invernale 1499-1500.

<sup>102</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte invernale 1499-500, ottobre 17, 23, 25.

<sup>103</sup> AA.VV., *Storia di Livigno*, p. 115 e sgg.

<sup>104</sup> *Ibidem*, *Quaterni receptorum*, sorte invernale 1497-98.

<sup>105</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1498, aprile 28. Nel verbale di Consiglio Taddeo viene erroneamente chiamato *Thomas*; nel

le sue figlie Caterina, Anna e Maddalena con Cristoforo di Giovanni Alberti e Tommaso di Franzio Alberti. Franzio e Giovanni erano zii materni di Lazzaro<sup>106</sup>.

Un'altra figlia, la già citata Polisenà, è da ricordare che sposò il cugino Battista Alberti, figlio di Franzio. Rainaldo, Antonio e Fiore morirono forse durante la terribile pestilenza iniziata nel 1467, che infuriò per un anno, o in quella del 1476 in cui perirono 74 persone che, racconta un memorialista anonimo<sup>107</sup>, iniziò perché si mise mano a certi panni non purgati che si trovavano nella casa di Giovanni (edificio A.S.L.) del fu Modesto Alberti, appartenenti alla nuora di Lazzaro, Antoniola, la quale li prese dopo la morte del marito Erasmo: *solaziando prout faciunt puelle nubende, portando et cambiando suprascriptos pannos*, infettò la sua fantesca e certa Giustina, figlia di Lorenzo Mazoli.

Appartennero alla schiatta dei Grassoni l'arciprete Giovanni, figlio di Vitale, certamente altro dal Vitale bisavolo di Egano. Fu arciprete di Bormio dal 1497, succedendo a Martino da Rezano; con l'arcipretura conservò anche la cura di Furva; morì all'inizio del 1519 dopo aver rinunciato nel 1518 alla dignità arcipretale. Fu sepolto nella chiesa di San Nicolò<sup>108</sup>. Egli, annota Gianbattista Marioli, figlio di Lazzaro, fu padrino, nel 1490, di Maria Maddalena, figlia della sua prima moglie e nel 1511 dell'altra figlia Giovanna, nata dalla seconda moglie Giuditta, figlia del citato Nicolino Zenoni che fu inquisita come strega nel 1519<sup>109</sup> (anche un Francesco Alberti, nel 1497 venne calunniato col dirgli "strione"<sup>110</sup>).

Un altro prete della famiglia dei Grassoni viene ricordato nei pubblici registri: si tratta di Giammaria, canonico che concorse all'arciprebenda di Bormio dopo la rinuncia di Finamonte Venosta nel 1532: non ricevette che due fave in quell'elezione<sup>111</sup>; nel 1534 il caneparo gli consegnò un acconto di 8 lire, su di una somma totale di 208, per la "fabbrica" della chiesa plebana<sup>112</sup>.

La stirpe dei Grassoni si estinse nella seconda metà del '500 con il notaio Nicola.

## 2. L'edificio

All'eloquio fiorito dell'Urangia-Tazzoli<sup>113</sup> - che comunque rende molto verosimilmente l'idea del fasto e della festa in occasione della permanenza di principi e principesse, avvenimenti certamente vissuti come straordinari (esposti peraltro dal Besta in forma molto più temperata<sup>114</sup>) - dobbiamo certamente la denominazione di "Torre degli Alberti", data al palazzo di cui si tratta. Il passaggio da Bormio di Bianca Maria Sforza che nel 1493 viaggiava verso Innsbruck per incontrare il suo futuro sposo, l'imperatore Massimiliano<sup>115</sup>, viene descritto in questi termini: "E noi ci figuriamo questo magnifico ser Nicolò degli Alberti, all'entrata della sua «Torre» di Dossiglio, fra turbe di popolo plaudenti, circondato dai «Nobiles de' Bormio» e

---

registro degli esborsi è annotato il nome Taddeo.

<sup>106</sup> E. Besta, *op. cit.*, pp. 236, 238.

<sup>107</sup> ACB, *Memoranda*.

<sup>108</sup> I. Bardea, manoscritto in ACB, *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio*, vol. I, pp. 236, 273.

<sup>109</sup> E. Besta, *op. cit.*, pp. 241, 242.

<sup>110</sup> E. Besta, *op. cit.* p. 133. Si tratta probabilmente di Francesco di Gabriele, uno dei figli legittimati come nel diploma del 1450 (vedi nota 50).

<sup>111</sup> ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte invernale 1532-33, dicembre 9.

<sup>112</sup> *Ibidem*, *Quaterni datorum*, sorte primaverile 1534.

<sup>113</sup> T. Urangia-Tazzoli, *La contea di Bormio*, vol. IV, pp. 40 e 41.

<sup>114</sup> E. Besta, *op. cit.*, pp. 132 e 133

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 127. Sul passaggio del Moro da Bormio, si veda anche F. S. Quadrio, *op. cit.*, vol. I, pp. 336, 337.

dai Reggenti del Contado, accogliere, squisitamente, la giovanissima Duchessa Sforza Visconti ed il suo seguito sfarzoso -Bianca Maria, «la dama bionda, trasparente, deliziosa, ideale di bellezza quale la sognavano i pittori lombardi della Rinascenza e della scuola leonardesca»- mentre garriscono al vento le bandiere crociate sul «Palatium» e sul «Curtivum» e suona la *balzona* a distesa in segno di fierezza e di esultanza! Vita gaia, di amore e cortesia!». I registri sono molto più sobrii e, per il transito della regina, notano spese saldate a Menicho, pittore, per le insegne del duca affrescate in quell'occasione <sup>116</sup>, oltre alla nomina del Magnifico Consiglio, il 6 dicembre 1493, di deputati per provvedere a tutto ciò che sarebbe stato necessario per l'ospitalità: in particolare si concede di poter requisire volatili, vino, legna e altro <sup>117</sup>.

Continua più avanti lo stesso autore, con riferimento all'incontro tra il Moro e Massimiliano nel luglio del 1496, "come doveva essere ricca ed elegante ancora Bormio se poteva, malgrado le durissime prove subite, accogliere, e degnamente, tanta numerosa accolta di signori e di dame! Stettero tre giorni gli augusti ospiti in Bormio passando il tempo [...] alla caccia di squisita volatile della quale abbonda il paese". A tale enfasi, come già detto, credo che si debba la denominazione, in tempi a noi vicini, di "Torre Alberti" del palazzo che, in verità, appartenne a quasi tutte le famiglie aristocratiche bormine e, negli ultimi quattrocento anni circa, fu edificio pubblico. Certo ai *Memoranda*, ossia alle "cose memorabili" raccolte in quello scritto ed a cui già attinse Gioachimo Alberti <sup>118</sup>, dobbiamo la cronaca dell'avvenimento citato dal Tazzoli. In esso si dice: *MCCCCLXXXVI, die sabbati sextodecimo mensis julii. Venit in terra Burmii illustrissimus princeps Lodovicus Sfortia, dux Mediolani, una cum multis aliis nobilibus de Mediolano et hospitatus est, una cum illustrissima domina Beatrice, duce sua, in domo magnifici domini Nicolai de Albertis ad Turrim in contrata de Doselio. Et erant quamplures ambasarie secum, inter quas erat ambasaria regis Hispanie, ambasaria illustrissimorum Venetorum, ambasaria Bononiensium, ambasaria Florentinorum, ambasaria Senensium, ambasaria cardinalis Aschanii et quamplures alie. Die martis vero sequentis XVIII, mensis suprascripti, suprascriptus illustrissimus Lodovicus, una cum duce sua suprascripta, iverunt in terra theutonica, usque ad Mals et una cum suprascriptis ambasariis, ad loquendum cum rege Maximiliano, rege Romanorum, et ibi erant postea XXIII ambasarie et venerunt postea simul suprascriptus dux Lodovicus cum maestate regis ad suprascriptam terram Burmi die veneris XXII mensis suprascripti. In festo Sancte Anne recesserunt omnes: suprascriptus rex ivit in terra theutonica et suprascriptus dux ivit Mediolanum cum ambasariis, qui suprascriptus rex hospitatus est in domo ser Joachimi de Albertis et ser Bartolomei, eius germani, in Turre quondam domini Gabrielis et ibi permansit per tres dies etc.* <sup>119</sup>. Il Bardea scrive nelle sue memorie che al seguito del Moro vi era anche il vescovo di Como Antonio Trivulzio che però non lo seguì in terra tedesca ma si trattenne in Bormio per consacrare l'appena costruita chiesetta in Uzza intitolata, come riferisce lo stesso autore, a *Maria Vergine, a' Santi Martiri e Confessori Sebastiano, Rocco, Romerio, Benedetto Abate, Antonio di Padova* <sup>120</sup>.

La cronaca di quegli anni turbinosi per le guerre e le pestilenze continua riferendo che Massimiliano, in viaggio verso la Lombardia, il 16 agosto si soffermò in Bormio per due giorni. Di nuovo ritornò il *rex romanorum*, come vien definito nel documento, la vigilia di Natale, e vi festeggiò la Natività con il suo seguito, per tornare poi in *Terra de Venusta* il giorno di S. Stefano.

<sup>116</sup> ACB, *Quaterni datorum*, sorte invernale 1493-94.

<sup>117</sup> *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte invernale 1493-94.

<sup>118</sup> G. Alberti, *Antichità di Bormio*, pp. 19, 20. ACB. Vedi nota 100.

<sup>119</sup> L'appendice del Besta intitolata *Adversaria Burmiensia*, non collima del tutto con i *Memoranda*.

<sup>120</sup> ACB, I. Bardea, *op. cit.*, vol. I, pp. 252, 253.

Il 17 settembre del 1499 tornò in *Terra Burmii* il Moro con suo figlio e tre cardinali, cioè il cardinale Ascanio, il cardinale di San Severino ed il cardinale figlio del duca di Ferrara con molti altri nobili di Milano, per andare il giorno seguente nella diocesi di Bressanone, rimanendovi molti giorni. Transitò un'ultima volta per Bormio, accompagnato da soldatesche teutoniche il 27 gennaio 1500; ripartì da Bormio due giorni dopo per non tornarvi più.

A tale congiuntura, ossia la prima venuta del Moro, a cui si fece fronte nominando 4 deputati che, con i reggenti, avevano ogni autorità di provvedere tutto ciò che si sarebbe reso necessario <sup>121</sup>, se diede lustro al Contado, comportò non pochi oneri, tantoché i debiti contratti non si poterono saldare che in tempi assai lunghi, tempi che videro i meno fastosi passaggi dello stesso duca e che certo furono molto più dispendiosi. Per esempio si registrano spese per il pane distribuito il 27 febbraio, per l'approvvigionamento di carne il 22 agosto 1497, oltre a denari per la soldatesca di Marchesino *Stange*, al tempo della venuta del duca con l'imperatore <sup>122</sup>. Altre uscite sono registrate in ogni verbale successivo a tale evento fino al 1500. Molte spese furono fatte per la sistemazione della strada dell'Umbrail <sup>123</sup>.

Il 22 aprile 1497 si saldarono altre spese per la sistemazione di strade e ponti e per le *frashate*, ossia l'addobbo delle strade con rami e fiori per la venuta dell'imperatore e del duca <sup>124</sup>. Altre spese si autorizzarono ai 4 nuovi deputati eletti per provvedere il necessario nella breve permanenza dell'imperatore nel dicembre 1496: uno di essi fu Egano Grassoni <sup>125</sup>.

Il Consiglio autorizzò il 19 maggio 1498 il pagamento a Vitale *Favete* di un *plumazium* prestato quando furono ospitati in Bormio i due illustri personaggi; si assommarono altri prestiti per il passaggio della soldatesca nel 1500 <sup>126</sup>.

Nel 1499, quando ripassò a capo chino il Moro per Bormio <sup>127</sup>, nei registri degli esborsi del Comune si annotano non poche spese a saldo dei debiti contratti in occasione di tale transito. Così si saldarono in quell'anno Fiorino Panzoni, caneparo, per i nove uomini che accompagnarono Ludovico il Moro in *Numbraliium*; a Elisabetta Bartolini per la stessa ragione, ossia per dodici persone che scortarono il duca furono saldate 3 lire e 6 soldi; a Giovanni Foliani per le 226 persone *que portaverunt astas illustrissimi principis domini domini nostri ducis Mediolani in castro de Sovent..*; più avanti si registrano altre spese per altre "aste" da portare in *Valenteutonicham*; furono liquidate 34 lire e 7 soldi; seguono altre spese a coloro che condussero le vettovaglie, oltreché molti altri esborsi per problemi con la soldatesca, fra cui le spese per la sepoltura di un soldato teutonico. Si assommarono inoltre esborsi che, per ragioni politiche, la Comunità dovette sopportare per soprusi dei Grigioni e dei Venostani, ossia, p. es., razzie di bestiame in diversi luoghi, rifiuto di pagare i pedaggi ed indennizzo per le ruberie dei soldati milanesi a coloro che rifiutavano di condurre certe vettovaglie nel campo teutonico. Egano Grassoni dovette recarsi in Val Venosta per certe vacche rubate in Fraele. Si pagarono 20 soldi anche a Vasino Conforti e Giacomino Marni che smussarono un sasso *ad Pontem Altam* (in prossimità del ponte sul torrente Forcola) affinché potessero passare le casse dentro cui v'era probabilmente il tesoro del duca. Altre spese furono sopportate per spie inviate in Valtellina *propter Franziosos*; seguono molti altri esborsi sempre legati a tale transito. Furono dati anche 35 soldi a saldo di certa paglia portata *ad thurem magnifici militis domini Nicolai de Albertis*

<sup>121</sup>, *Quaterni consiliorum*, sorte estiva 1496, luglio 6.

<sup>122</sup> *Ibidem*, sorte primaverile e estiva 1497, febbraio 27, marzo 27.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. es. vedi sorte estiva 1497, ottobre 7 e 12.

<sup>124</sup> *Ibidem*, sorte primaverile 1497, aprile 22.

<sup>125</sup> *Ibidem*, sorte invernale 1496-97, 23 dicembre.

<sup>126</sup> *Ibidem*, sorte primaverile 1498, *Quaterni datorum*, sorte invernale 1500-01.

<sup>127</sup> Si veda a proposito del quadro generale della guerra E. Besta, *op. cit.*, p. 136 e sgg.

che fu messa nei pagliericci e usata come strame per i cavalli quando fu in Bormio il capitano del duca, Badini.

Nonostante le molte uscite eccezionali, si riuscì a spendere anche 3 lire per saldare le spese per la raggiera nella Torre delle Ore: 11 soldi furono infatti pagati a Menico, figlio di Stefano *Anexi*, pittore, quale rimborso per i colori ed altri 35 soldi per fare la bandiera da porre sulla cima<sup>128</sup>.

Certo personaggi d'alto lignaggio transitarono e furono ospitati in Bormio in ogni tempo (p. es. il 25 giugno 1356 passò l'imperatore Carlo IV)<sup>129</sup>, accolti in tutti i palazzi degli ottimati e soprattutto ai Bagni, ma l'ospitalità offerta al duca di Milano da Nicola Alberti, proprio perchè ampiamente documentata ed enfaticamente glossata, ha fatto sì che il palazzo entrasse nella tradizione come la dimora per eccellenza, o di rappresentanza, nella storia del Contado di Bormio. E' comunque certo che ebbe in particolari momenti anche questo ruolo, tant'è che, p. es., il Consiglio di Bormio il 14 marzo 1491 si congregò *in stupha turris domini Nicolai de Albertis ubi nunc moratur magnificentia domini potestati*<sup>130</sup> ed il podestà, normalmente, risiedeva nel *Palatium* (ora sede della Comunità Montana).

A quando risalga la "torre" vera e propria non è facile a dirsi. Va comunque rilevato che tale termine, come si sarà notato nelle precedenti citazioni, definiva anticamente un complesso di vari edifici: quando cioè si parla di *turris*, s'intende ovviamente con essa l'intera articolazione di costruzioni che la circonda. Nel 1589, si cita la *torre del signor Pietro Quadrio*, in Dossiglio (probabilmente si tratta di casa Andreola)<sup>131</sup>. Nel 1676, nell'estimo generale, l'abitazione di Matteo Burma "in Dosruina", vien definita come casa che *si dice la torre del Sommarino, ch'era del quondam Gioan Francesco Alberti*<sup>132</sup>. Nello stesso documento vien definito in quel modo il cosiddetto "quadrilatero Alberti" nella stessa contrada, come già lo fu nel 1304, nel *Liber stratarum*<sup>133</sup>; un cinquantennio prima, nel 1613, si definisce *turris magna magnifici domini comitis [Nicole] de Albertis, ... prope ecclesiam Sancti Francisci de Buleo*, quello che il Tazzoli chiama "conventino"<sup>134</sup>: quello stesso edificio, in un'inchiesta per furti subiti da Gioachimo Alberti nel 1650, viene chiamato *turrisello* (casa Castellazzi)<sup>135</sup>.

<sup>128</sup> ACB, *Quaterni datorum*, sorte primaverile e sorte estiva 1499.

<sup>129</sup> *Ibidem*, Tr. G. Silvestri, verbale di Consiglio 1356.

<sup>130</sup> ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1491.

<sup>131</sup> *Ibidem*, *Quaterni inquisitionum*, fascicolo da 24 marzo 1589, maggio 20. ... *venendo detto Tonio de Joan de Marta, martedì de sira joso per Dossillio et io venendo in suso, li per mezo ala Tor del il (sic) ser Pietro, esso Tonio diesi a me « tu seii chilò tu giton che tu sei che bravas arsira in plaza con mio fratello et mi mettendo man su in la gueina... eri in siro apud Turrim magnifici domini Petri Quadrii... venendo suso per Dossellio, li apresso a la Torre del signor Pietro Quadrio...*

<sup>132</sup> *Ibidem*, Estimo generale, 1676. Fogli non numerati. "Somarini" era il soprannome di un ramo degli Alberti che, fra l'altro, possedevano una fucina in Premadio che diede nome ad una località in prossimità del ponte ora non più identificabile. Il primo Alberti soprannominato in quel modo fu un Francesco, detto appunto "Somarino", il cui figlio Antonio rimpinguò l'elemosina di pane distribuita il giorno dell'Ascensione (vedi ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1496, maggio 4).

<sup>133</sup> *Ibidem*. Si veda nelle rendite del cav. Rodomonte Alberti e degli eredi del fratello Gianpietro a Bormio. Il *Liber stratarum* è stato pubblicato sul "Bollettino della Società Storica Valtellinese", n° 11, anno 1957, p. 34... *turris ser Grasso de Dorso Ruine...*

<sup>134</sup> *Ibidem*, *Quaterni inquisitionum*, sorte primaverile 1613, maggio 27. Nel documento è anche detta *Torre granda apresso Sancto Francesco*.

<sup>135</sup> *Ibidem*, sorte estiva 1650, agosto 6. ...*decime quattuor in circa di frumento su nella clusura del turrisello...* Si tratta della clusura che nei documenti trecenteschi è detta delle *domine Sancti Francisci*. In G. Alberti, *op. cit.*, p. 231, si cita lo stesso edificio: ... *e mi ritirai al Torricello di San Francesco, ma vennero poi dietro altri soldati del Re, che misero fuoco alla casa*.

Nel XIV secolo, pare che vi fossero nel borgo di Bormio ben 32 torri ed ancora all'inizio del XIX se ne potevano contare una ventina<sup>136</sup>. Nei documenti più antichi conservati (anno 1272) si citano una dozzina di *guayte*, ossia punti di vedetta, a cui si assegnarono le balestre<sup>137</sup> proprietà del Comune. Una di esse, definita col nome del proprietario, è assai probabile che fosse quella di cui stiamo trattando: escludendo, fra quelle citate, la *guayta* di San Vitale, di Pedemonte e di *Sumbullio* (ossia "sopra Buglio" cioè quella del palazzo De Simoni o, più verosimilmente, la "torre grande" appena sopra accennata) poteva essere quella definita di *ser Uberti*, o di *longe aque*, o *ser Guffredi*, *Zazoni*, *Vidalazzi*, *Bone de Ortis*, *Folliani*, *Janacini*, oppure la *guayta de medio*<sup>138</sup>.

Tali torri rendono lecita l'ipotesi che Bormio, in quei tempi (come la non lontana Glorenza, o Sondrio o Chiavenna) fosse circondata da mura, la cui cinta escludeva i mulini, gualchiere, segherie ai bordi del Frodolfo: mura ed opifici erano intermediati dalla *via mastra* (via Roma).

Alcune torri erano ubicate anche nel mezzo del borgo, come quella *del Verona*, detta nel '400 *Torre Pavarini*, e che tale Franco, detto appunto *Verona*, lasciò in eredità a Giovanni, figlio naturale di Modesto Alberti alla sua morte avvenuta il 9 aprile 1453<sup>139</sup>. Essa si trovava alla sommità della piazza di Bormio, a Ovest della *barbaria vegia* (attuale bar Torre)<sup>140</sup>.

Nel 1539 si notifica il cambio di un fitto tra i deputati del Consorzio di S. Maria di marzo e Giacomo Casolari, fitto che lo stesso Consorzio incassava da Caterina del fu Silvestro *olim magistri Aluysii, pinctoris*<sup>141</sup> su di un edificio in Bormio, in via Maggiore (Via De Simoni), detto *el torexel*<sup>142</sup>.

Da alcuni documenti anteriori all'incendio del 1376 (che l'autore dei "Memoranda" così descrive: *MCCCXXVI. In festo Sancti Andree Apostoli. Exercitus domini Galeaz Vicecomitis intravit in Burmio ex vi et depredata fuit tota Terra, tam in montibus quam in plano et quidam dominus Iohannes Canus, qui erat capitaneus ipsius exercitus, fecit dictam Terram de Burmio comburere et mortui et capti fuerunt multi homines de Burmio et in illa vice superscriptus dominus Joannes Canus fecit proycere in terra castrum de Burmio et proiecit in terra Seram de Seravalle et fugierunt Burmini per seram supra castrum et postea fregerunt Baionam, que erat supra castrum*), par di capire che gli edifici del borgo fossero in buona parte costruiti in legno come testimoniano due concessioni di taglio di legname per la costruzione di case in Combo a Vitale Imeldi e Vitale Marzoti nel 1356: ad entrambi furono concessi 200 *maderi*, ossia piante da fabbrica, per tale scopo<sup>143</sup>. Tali edifici dovevano esser simili alla tipica casa livignasca, ossia con le caratteristiche descritte nel documento di investitura enfiteutica di edifici in *Kalossum* proprietà di Gasperina del fu Donato di Francesco Pestalote, moglie di Egano Grassoni, a Domenico del fu Tonio Culturi. Partendo dalla descrizione dettagliata del rustico, si dice che consisteva in *stalis tribus intermediatis cum suis presepiibus, cum una staleta in prima stala, cum suis hostiis ligni, cum una curte ante ipsas stalas, cum tablato, tablazono, domo ab igne, lobia et pontito uno super ipsis stalis et curte et cum una stricta* (ampio vano

<sup>136</sup> S. Zazzi, *Fortificazioni nel Bormiese, Sondrio* 1994, p. 43.

<sup>137</sup> Per ognuna vien precisata la potenza espressa in libbre, oltre al corredo.

<sup>138</sup> ACB, Tr. G. Silvestri, Frammento d'inventario del 1282. Si veda anche l'inventario del 1272 ed il *Quaternus eventariorum* del 1335.

<sup>139</sup> E. Besta, *op. cit.*, p. 237.

<sup>140</sup> ACB, Inventario 1553. "... *choeret a mane partim platea et partim contrata vie maioris, a sero turris del Verona et a nullora vie contrate Dorsi Ruine et platearum*".

<sup>141</sup> Sull'artista si veda F. Palazzi Trivelli, *La famiglia Sermondi e il pittore quattrocentesco Aloisio* in: "Bollettino della società storica valtellinese", N. 36, Sondrio 1983.

<sup>142</sup> ACB, Fondo pergamene, n° 223. Un altro edificio denominato *turrisellum* è citato nel 1459 a Molina e fu locato da Giovanni, detto *Fassinus* a Giovannino del fu Vitale Anzi.

<sup>143</sup> *Ibidem*, Tr. G. Silvestri, Verbali di Consiglio 1356.

tra il rustico ed il civile dove si riponevano i carri e gli utensili) *inter tablatum et domum ab igne* (probabilmente ci si riferisce non solo alla cucina ma a tutta la parte civile),... *canipello uno a lacte cum seratura a zipello et clave ferri ac caseta una pro faciendo intro casseum et furno uno a pane*<sup>144</sup>. Più brevemente, in altro atto di locazione di Gabriele Alberti al già citato Giovannino Semuchi, detto Brachus (1439), la casa ceduta *ad Zepinam in Teverono* si dice avesse *curte, ovilli, canipa, tablato et tablazono supra et cum domo una ab igne prope, lobio, camera*<sup>145</sup>.

In Bormio non mancavano costruzioni con queste caratteristiche anche dopo la devastazione del 1376 e lo testimonia p. es. una locazione datata 18 novembre 1401 di Cristoforo di Nicola Alberti ad Andrea Meraldi ed a Claretta Sentelli, sua moglie, di una casa in via Maggiore (si tratta probabilmente di casa Anzi) così descritta: *canipa una, sollario uno supra cum hostio uno ferri, domo una ab igne lignaminis cum bau., archumlare, oville uno de muro cum tablato uno de muro supra cum pluribus crapenallis et cum omnibus hostibus ipsis hedefficiis et cum seratis et clavibus ferri et cum curte ipsis hedefficiis cum clussura una ibi prope cum bonis spizadiis ipsi clussure*<sup>146</sup>. E' forse da assegnare la data del 1401 come termine *post quem* per la sanzione del capitolo degli Statuti che proibiva la costruzione nella Terra Mastra di Bormio di fienili in legno (cap. 134) e l'uso di legname nella costruzione dei forni per il pane (cap. 152)<sup>147</sup>.

L'edificio comunque tipico del borgo di Bormio, posteriore alle citate calamità di guerra ed al capitolo statutario sopra esposto, viene descritto negli atti come simile alla "torre" acquisita da Franzio Alberti dai Grassoni. P. es. in un atto di vendita del 21 maggio 1436, Giacomazzo Marioli cede a Giovanni di Cristoforo Alberti un edificio prospiciente a Nord *strata publica Dossollii* (via Roma) con i seguenti locali: *canipa una cum hostio ferri ad ipsam canipam, archono uno in ipsa canipa, hostiollis duobus ferri ad fenestras ipsius canipe, curte una ante ipsam canipam et curte una exterius versus meridiem, presepius duobus, pollinario uno in ipsis curtibus, lobio uno supra curtem exteriorem cum hostio uno ferri, cum sollario uno astrigato supra ipsam canipam, cum hostio ligni ad ipsum sollarium, lectera in ipso sollario, stripa una cum hostio, banchis et coronis, astrigeto uno ante ipsam stripam, domo una ab igne cum hostio et camino ad ipsam domum, cum astriciis et tectis supra dictos astrichos, camera una in dictis astriciis et cum astricho existente supra sollarium heredum quondam ser Modesti Alberti, existentem ibi prope*<sup>148</sup>; come si noterà l'edificio aveva cantine e magazzini ma non aveva stalle e fienili.

In un altro atto di locazione, datato 6 ottobre 1436, Giacomo Foliani affitta al camuno Giovanni Fedrici ed alla moglie Lucia del fu Gervasio Alberti (dama citata dal Tazzoli per missive ironiche sulle controversie tra i Quadrio e la città di Como per la Contea di Colico<sup>149</sup>) un *ayralle cum canipis duabus a vino et vegetibus* (botti) *sex a vino bonis in ipsis canipis, cum stallis duabus, canipello uno curte una, solariis duobus supra unam ipsarum caniparum, caminnata una supra dictum canipellum, camera una supra curtem et portam mastram, stupha una cum camera una prope et supra alliam canipam in curte interiori, domo una ab igne supra alliam stalam magnam per quam itur ad curtem exteriorem et cum lobiis duobus, videli-*

<sup>144</sup> *Ibidem*, Fondo pergamene, n° 83.

<sup>145</sup> Archivio di Stato - Sondrio, Notarili, Bernardo Grassoni, vol. n° 113, 1439 febbraio 18.

<sup>146</sup> ACB, Fondo pergamene, n° 568.

<sup>147</sup> L. Martinelli - S. Rovaris (a cura), *Statuti, ossia leggi municipali del Comune di Bormio, civili e penali*. Negli Statuti penali si prevedevano ammende e pene severissime per coloro che provocavano incendi (capp. 64 e 68): era previsto il rogo per chi li provocava dolosamente.

<sup>148</sup> *Ibidem*, n° 549.

<sup>149</sup> T. Urangia Tazzoli, *op. cit.*, vol. IV, p. 39.

*cet: uno supra curtem interiorem et altero exterius domum ab igne et supra curtem exteriorem [...] et cum curte una exteriori versus sero et cum muris circum. Item de brollio uno cum clusura una et orto uno ibi prope cum omnibus muris circum.* A differenza del precedente, nell'edificio vi sono stalle e soprattutto si precisa il numero di botti per la conservazione del vino e sei botti non eran poche, ricordando che nelle due cantine della "taverna maggiore", ossia il più importante emporio del Contado, ve n'erano 15<sup>150</sup>. La casa, dove già abitavano i due locatari, si trovava *in contrata vie Mayoris* e, a Nord, guardava quella che adesso è chiamata via De Simoni<sup>151</sup>.

Un'altra casa prospiciente la via Maggiore (probabilmente l'attuale casa Zampatti) ceduta per cinquantanove lire da Bartolomeo Fiorini, detto *Squassus*, all'emergente Francesco di Vasio Galli, detto *Zinus* (primo luogotenente del podestà, o *ministrale*, di Livigno per concessione ducale del 5 maggio 1480<sup>152</sup> e capostipite della famiglia Zini), viene così descritta: *ediffitium unum cum canipa una, buleo uno et lectera una intus, cum hostio ligni, seratura catenazii et clave ferri supra, domo una ab igne prope, cum hostio ligni et seratura catenazii et clave ferri supra, stala una prope, cum presepe uno et stalera una intus et hostio supra, solario uno supra ipsam canipam, cum archono uno et lectera una intus, cum hostio ferri, seratura catenazii et clave ferri supra, stupa una prope, cum banchis circhum, corona una supra hostium, bona pigna et hostio ipse stupe, caminata una prope, cum hostio uno ante et prope viam, cum bonis tectis et canalibus supra, cum suis andedis et juris supra pertinentis.* Altri dettagli sono precisati nella investitura di Francesco allo stesso Bartolomeo (in sostanza la casa veniva data in pegno). P. es. si dice che nella cantina c'era una botte della capienza di 12 some (1500 litri circa), che l'*archonus* aveva sopra il suo *coperculus*, che la pigna aveva accanto *mantavole* e che aveva *scala una lapidea pro ingrediendo dicta ediffitia*. L'atto fu rogato il 14 marzo 1472<sup>153</sup>.

Un'altra bella descrizione di casa bormina è quella che si fa nella locazione di Troilo Marioli ad Antonio Sanabelli il 28 luglio 1498 (la casa è di difficile identificazione in quanto nel protocollo notarile non si dà alcuna coerenza. E' certo comunque che s'affacciava alla via Mastra, oggi via Roma). In quell'atto fu ceduto *un ayrale seu sedimen cum infrascriptis hedifficiis et alevamentis supra, videlicet: primo canipa una cum vegetibus quattuor novis et magnis..., cum astrigeto uno a sale, cum tribus colognis incastratis, cum duobus aseribus ipsi astrigeto versus vegetes, cum scrigno uno et seratura una sine clave, archonis duobus, amobus intermediatis, cum suis chopertis, videlicet: uno cum gropis et alio sine anziis, buleo uno, scala una a vegetibus, becharia una sine chavegliis, armario uno cum suis hostiolo et anziis, fixo in muro, pendii duabus cum tribus asseribus tantum ipsis pendiiis, cum uno assero inclavato sub canteris, cum tribus perticis subter sternuum ipsius canipe, archeris duobus feri cum uno tabulo de duobus asseribus, sive trespidis supra vegetes, cum suo hostio ligni et suis anziis, seratura, catenazio, clave et anullo uno omnibus fereris ipsis hostio canipe, curte una ante ipsam canipam cum janua una magna ligni, cum suis anziis, seratura et clave ferri et uno anulo ferri ipsi janue, cum scala una ligni pro ascendendo ad hedificia superiora, stala una magna intermediata asserum, cum hostio ligni ipsi antolato, cum suis anzis ferri, cum tribus presepeibus et una stalera, zocheto uno cum polinario uno supra, cum tribus fenestris et tribus archeris in ipsa stala, cum suo hostio li[g]ni ipsi stale, cum suis anzis ferri, cum chatenazio uno ferri ipsi hostio et sine seratura, cum doblono uno in muro iuxta ipsum hostium, stufa una*

<sup>150</sup> ACB, Inventario 1553, *Circha curtivum [...] in quibus sunt canipe due cum suis vegetibus numero circha 15 pro vinis Communitatis ut opus est.*

<sup>151</sup> *Ibidem*, Fondo pergamene, n° 546.

<sup>152</sup> AA.VV., *Storia di Livigno*, Appendice documentaria, documento II.

<sup>153</sup> ACB, Fondo pergamene, n° 364.

*cum banchis circhum, pignea una et hostiolo uno ferri, fornello ipsius pigne, tablo uno cum uno bancho servienti ipsi tablo, lectera una cum eius testera et fondo, tamen sine banchis in ipsa stufa, cum suo hostio ligni ipsi stufe et anzis suis, cum mella una ipsi hostio pro ponendo unum maschlossum, cum balchono uno et archera una cum suis hostiolis et anzis in ipsa stufa, lobio uno supra suprascriptam curtem..., cum suo hostio ligni et suis anzis ferri ipsi hostio in ipso lobio et cum uno armario in muro in lobio juxta imaginem Alme Virginis Marie, cum uno alio armario in ipsa camera cum suis hostiolis ipsis armariis, caminata una supra canipam cum suo hostio ligni ac anzis feri et uno chatenazio ferri ipsi hostio, sine seratura, cum lare uno pravo et camino uno supra cum uno ferro ad traversum camini pro sustinendo chatenas, cum levezera una cum quattuor rampinis seu crocis et banchis duobus portativis, cum uno alio hostio ligni pro eundo in lobio verso muros caminate et stufe, cum eo lobio sine pozo et sine tecto, scala una ligni in primo lobio pro ascendendo ad loca superiora cum fala una ligni cum suis anziis ferri ipsi scale, lobia una supra alium suprascriptum lobium cum una camera in suprascripto secundo (?) lobio cum suo hostio ligni et anziis ferri ipsi camere, tablato uno cum uno andedo pro eundo de lobio in tablato sine hostio et sine crapenalibus, cum suis tectis et canalibus bonis et sufficientis omnibus suprascriptis hedifficis. La casa aveva a Ovest e Nord cluxura una... cum spizadis a mane versus, cum curte una ante ipsam cluxuram cum spizadis non nimis bonis inter curtem et cluxuram et cum spizadis novis ipsi curti versus stratam mastram<sup>154</sup>.*

(...)

#### **NOTA DELLA REDAZIONE**

*L'articolo pubblicato sul Bollettino n. 1 consta di un centinaio di pagine. Viene qui proposta soltanto la prima parte. Gli interessati possono richiedere l'arretrato contattando la segreteria del Centro Studi Storici Alta Valtellina.*

---

<sup>154</sup> Archivio di Stato- Sondrio, Notarili, Giacomo Bonetti Foliani, vol. n° 569.